

Carte segretissime di
una spia mediocre

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Marcello Benfante

**CARTE SEGRETISSIME DI
UNA SPIA MEDIOCRE**

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Marcello Benfante
Tutti i diritti riservati

*“La cosa più bizzarra è che quando infine posso
trarre il quaderno dal suo nascondiglio,
sedermi, e incominciare a scrivere,
non trovo nulla da dire oltre alla
relazione della lotta quotidiana
che sostengo per occultarlo.”*

Alba De Céspedes, *Quaderno proibito*

Fare la spia è un lavoro terribile. Un lavoro estenuante, che non ammette tregue. Un supplizio senza requie e senza quartiere. Se sei una spia, non importa a che livello, perfino l'infima delle spie come me, devi sempre nasconderti, devi sempre apparire diverso da quello che sei, spacciarti per un altro, per tutt'altro.

E devi agire nell'ombra, nel segreto, in modo furtivo, con mille sotterfugi ed espedienti. Tutto ciò, alla lunga, è insopportabile. Ti dà un senso di oppressione, di asfissia, di inenarrabile logoramento, di perpetuo smarrimento.

Più di ogni altra cosa io odio questa sensazione angosciosa di essere sempre inseguito, incalzato, messo alle corde, con le spalle al muro. Questa paura, insomma, di essere smascherato, di essere trascinato davanti allo specchio fedele della realtà. Che poi, tanto fedele non è mai, lo so.

Tutta la mia vita è una fuga. Lo è stata, lo sarà, fino alla morte. Un sottrarsi alla verità, un mentire a tutti, perfino a me stesso.

Fare la spia è una maledizione. Dover sempre congiurare, sbirciare, origliare, ficcare il naso negli affari altrui, infilare le mani nelle tasche del prossimo come un borsaiolo. E frugare nei cassetti, cercare scheletri negli armadi, cadaveri in cantina, innominabili segreti in soffitta.

Da più di vent'anni faccio tutto ciò con disgusto e pietà, sempre temendo che qualcuno scruti con uguale invadenza la mia vita privata, la mia casa, la mia vera identità, ammesso che me ne resti una, concesso che possa ancora dire di avere una vita mia, un destino non venduto al mistero e alla menzogna.

Oggi c'è mancato giusto un pelo. Non mi capita spesso, per fortuna. In genere so essere molto prudente. Ma quando succede, cioè quando rischio davvero di essere scoperto, mi assale un tale terrore (per fortuna a cose fatte) che continuo a tremare per giorni e giorni, come se avessi la febbre.

Che ne sarebbe infatti di me, del mio gioco d'azzardo, se infine fossi ricondotto alla mia inconsistenza fuori da ogni possibile impostura?

Ecco come sono andate le cose. Stavo lavorando a un caso non troppo difficile – anzi piuttosto elementare, direi – sul conto di una innocua e banalissima signora, almeno all'apparenza, che francamente mi pare possa essere tutto fuorché una spia o un soggetto degno di spionaggio. Ma non sta a me formulare giudizi o azzardare conclusioni. Il mio compito è un'ottusa esecuzione di quanto mi viene ordinato. Poca cosa. Non mi spetta nemmeno scoprire una verità, perfino parziale. Devo solo accertare alcuni piccoli fatti particolari di cui spesso non comprendo la portata o il senso stesso.

La donna in questione non è più giovanissima, ma ha fascino da vendere (e credo infatti che lo venda davvero, in certi suoi incontri in alberghi discreti e fuori mano). Il quadro d'insieme mi sfugge. Non so chi sia né cosa faccia. Con chi s'incontra, a chi si dia. Né so perché mai devo spiarla. La mia missione consiste nell'acquisire qual-